

Impressioni di un viaggio a Costantinopoli nel 1889

di

Francesco Can. D'Elia

A cura di Gabriella Cantalice

Premessa

Vi saranno dei lettori di questo opuscolo che noteranno certamente un disordine cronologico negli articoli di esso. Ciò non dovrà loro meravigliare quando sapranno (come lo sanno molti altri) che io non ebbi mai intenzione di scrivere un libro intorno al mio viaggio a Costantinopoli, come fece il De Amicis, e che l'opuscolo è un semplice estratto, cioè l'unione degli articoli staccati che scrissi e pubblicai nel settimanale «L'Ordine» di Lecce, e sono essi uniti col medesimo ordine di tempo, nel quale li scrissi.

La spinta a scriverli me la diede la guerra degli Stati Balcanici contro la Turchia, e specialmente le subitanee e sbalorditorie vittorie, che preludevano alla prossima presa di Costantinopoli. E i lettori noteranno che nel primo articolo si parla di S. Sofia, appunto perché il valoroso re di Serbia, Nicola, in quei giorni aveva promesso di far cantare un Te Deum in quella monumentale basilica.

E poi questa raccolta e pubblicazione la faccio per le insistenti premure degli amici, specialmente di quelli che, non trovandosi abbonati a quel periodico, non hanno potuto leggerli tutti gli articoli delle mie impressioni.

Faccio notare soltanto che in questa raccolta, che potrebbe considerarsi come una seconda edizione, ho aggiunto i due ultimi articoli, non pubblicati nell'Ordine e scritti per esortazione del venerando mio amico, il Prof. Cosimino De Giorgi. Effettivamente coll'articolo VIII, il Corno d'Oro ed il ponte, avevo posto termine al tema, sia perché temevo di aver annoiato i lettori dell'Ordine nel trovare per mesi nella sesta colonna della prima facciata la stessa intestazione Impressioni di un viaggio a Costantinopoli, sia perché, in verità, mi ero annoiato io stesso. E ne ho aggiunti due e non più (mentre d'impressioni ne avrei non poche altre da mettere in carta), perché veramente coteste impressioni mi hanno distratto dai miei prediletti studi di storia.

Ho creduto poi corredare questa raccolta di note che valgono ad illustrare il testo, ciò che non feci pubblicando gli articoli nell'Ordine, perché non si usa intercalar note, specialmente un po' lunghe, nelle colonne dei giornali e dei periodici.

Gallipoli 24 marzo 1913.

Francesco Can. D'Elia

Membro della Commissione di Terra d'Otranto
e R. Ispettore degli Scavi, Monumenti ed Oggetti d'arte
pei Mandamenti di Gallipoli, Nardò e Casarano

Prefazione

Poiché oggi per tutta Europa non si parla di altro che delle strepitose e sbalorditorie vittorie riportate dai piccoli Stati Balcanici sul colosso Turco, antico loro oppressore, e si attende da momento a momento sentire che lo abbiano cacciato da Costantinopoli, nella mia mente si sono destate, più che mai vive, le impressioni che ebbi nell'ottobre del 1889, quando per 14 giorni fui in quella incantevole città cosmopolita, e disgraziatamente, da 459 anni capitale dell'abborrito impero musulmano.

Il fortunato re Ferdinando di Bulgaria, nell'ebbrezza delle sue vittorie, ha promesso al mondo cristiano che sull'immensa cupola di S. Sofia (abbattuta la mezza luna) farà tornare a splendere il vessillo della croce, e che sotto le ampie volte di quel tempio (riconsacrato a Cristo) farà echeggiare il canto di un solenne *Tedeum*. Ed io mi auguro che la promessa di quel re si compia al più presto, senza ostacoli da parte della gelosa ed egoistica diplomazia, ma col plauso della cristianità e dei popoli civili di tutto il mondo.

Intanto, come più volte mi ero proposto, ora mi sono deciso di mettere in carta alcune di quelle impressioni, interrompendo le mie ricerche di storia, e pubblicarle in appendice sull'«*Ordine*».

Ciò faccio senza pretesa e a solo scopo di chiudere la bocca dell'egregia Direzione di questo periodico, la quale, ignorando le mie occupazioni assorbenti, ha voluto farmi, come si dice, il soffietto in nota dell'ultimo mio articolo, per costringermi così a scrivere per l'«*Ordine*» e comincio dalle impressioni e dagli incidenti avuti 23 anni or sono nel visitare

I.

S. Sofia

Il 17 ottobre del 1889, secondo giorno del mio arrivo a Costantinopoli, il Sig. Antonio Geraci, di origine siciliano, cui ero stato raccomandato, volle condurmi nel palazzo del Consolato Italiano e presentarmi al nostro Console Generale, Silvio Carcano, ed al Presidente del tribunale consolare, Vincenzo della Chiesa; i quali mi accolsero con grande cortesia ed affabilità pei riguardi del Sig. Geraci, ch'era uno dei maggiorenti della colonia italiana a Costantinopoli, ed in pari tempo giudice di turno presso quel tribunale¹. Parlando col Console dei monumenti da visitare in Costantinopoli mi disse che dell'antica Bisanzio e della Costantinopoli capitale dell'Impero d'Oriente, nulla di monumentale era stato lasciato dai turchi: tutto, tutto distrutto, eccetto la basilica di S. Sofia, convertita in moschea, e soggiunse: e vi assicuro, caro canonico, che vale proprio la pena di fare un viaggio dall'Italia a Costantinopoli per solo vedere quello edificio monumentale, singolarissimo.

Queste parole del Console mi avevano messa la febbre del desiderio addosso, ed affrettavo il momento di potermi recare con una guida: ma il giorno seguente, 18 del mese, essendo venerdì, giorno festivo dei musulmani e quindi vietato ai Giaurri di entrare nelle moschee, mi recai in carrozza a Yldiz Kiosco, residenza del sultano Abdul-Amid-Kan, per non perdere l'unica occasione di poterlo vedere, quando si recava alla piccola moschea imperiale

¹Il Tribunale consolare italiano in Costantinopoli si compone (parlo di quel tempo perché non so se appresso fosse stato modificato) del Presidente, del Procuratore del Re e dei Cancellieri di carriera e di 20 o più Giudici onorari scelti tra le persone istruite della colonia italiana ivi residente, quasi a somiglianza dei giurati, i quali nel numero legale siedono per turno nelle udienze. Quel Tribunale conosce e decide le cause civili e penali dei connazionali: e, se la pena è scontabile col carcere, il condannato viene inviato per scontarla in Italia. Quando poi si tratta di cause criminali di competenza della Corte di Assise, quel tribunale istruisce il processo e lo spedisce in Italia insieme col reo per essere qui giudicato.

per la preghiera; e non mi si potesse ripetere per l'avvenire, come suol dirsi: sei stato in Roma e non hai veduto il Papa. Di questa cerimonia, che si dice Semlick, ne parlerò in altro articolo.

Il giorno 19 intanto, non avendo potuto avere la guida, scesi da Pera, ove era il mio albergo, per mezzo della funicolare a Galatà, traversai a piedi il ponte che congiunge questo sobborgo a Stambul e, quando fui nella piazza della Sultana Validè, donde partivano per le vie di quella metropoli i tranvia a cavalli (forse oggi mutati ad elettrico), entrai in uno di essi ch'era sul punto di muoversi e presi il biglietto per l'ultima fermata, con l'intenzione di traversare e vedere buona parte della vecchia Costantinopoli, e tornare con altra vettura donde ero partito.

Avvenne intanto che, ad una fermata dopo un buon tratto di cammino, il ragazzo, che faceva il servizio di aprire e chiudere lo sportello, gridò due volte: *Aghia Sofia*. A quell'annunzio, domandai a due compagni di corsa, coi quali m'ero messo a conversare in italiano, se fossimo in vicinanza di S. Sofia; ed avendomi essi risposto di sì e additami la maestosa mole a sinistra della vettura, incontanente scesi, e mi diressi ad una porta del tempio che prospettava la via ed era aperta. Fattomi a vacare la soglia, un vecchio, che sul limitare di esse spolverava delle stuoje, mi fece intendere coi gesti che di là non si entrava, e che girassi per l'ingresso principale.

Qui mi è necessario dire che il prospetto di quel grandioso tempio è preceduto da due vestiboli: dal primo si entra al secondo per cinque porte di bronzo, e dal secondo, ampio quanto quello del S. Pietro di Roma, e tutto marmi e mosaici, si entra nella chiesa mediante nove grandi porte, anch'esse con imposte di bronzo. È inutile parlare delle fontane che sono fuori, destinate alle abluzioni dei musulmani che debbono entrare nelle moschee. Entrato che fui nel primo vestibolo, si presentarono due uomini di età, che dovevano essere ministri del Corano, destinati alla custodia della moschea, i quali con un inchino pronunziarono la parola *baxis*, che

vale mancia, accompagnata dallo gesto delle dita che vuol dire: pagate. Domandato io coi gesti: quanto? mi mostrarono un pezzo di argento di cinque piastre turche, che vale quasi una nostra lira, e m'indicarono doverne pagare due. Le sborsai.

Qui faccio notare ai lettori che prima, perché un cane di cristiano potesse visitare una moschea, occorreva un firmano dell'imperatore, o rilasciato in nome dell'imperatore, e lo stesso De Amicis sotto il sultano Abdul-Aziz ebbe bisogno di quel permesso; per me, sotto Abdul-Amid-Kan, le due lire tennero luogo di firmano. Lo zelo maomettano s'era transatto: *baxis*, e passa.

Sborsai dunque le 10 piastre e i due mi accompagnarono per una delle nove porte del secondo vestibolo, ch'era aperta. Qui mi fermarono e, additandomi una collezione di calosce ch'era accanto la porta, ripetero la parola *baxis*. Snocciolai, nelle loro mani una monetuzza del valore di due piastre, ed allora cominciò il lavoro per trovare tra quelle un paio che calzate sulle mie scarpe, non mi cadessero dai piedi. Poiché è a sapersi che i fedeli musulmani devono entrare nelle moschee a piedi scalzi, lasciando fuori le calzature per non profanare il luogo sacro: ma per tolleranza si permette oggi ai *giaurri*, che siamo noi cristiani, di non smettere le proprie calzature entrando a visitare per curiosità una moschea, e, secondo loro, cessa ogni profanazione col soprapporre le calosce.

Quelle calosce intanto erano tutte grandi; si scelse per me il paio più piccolo, che non ostante mi cadevano dai piedi.

Allora uno dei due ministri mi indicò coi gesti di camminare strisciando, senza alzare i piedi. Datomi per guida un giovinetto di circa 20 anni, ch'era forse un cherico, cominciai ad entrare in S. Sofia, strisciando i miei piedi profani muniti delle sacre calosce. E qui immagini il lettore qual fu il mio fastidio nel dover camminare strisciando sulle stuoje. Sì, sulle stuoje, poiché l'immenso pavimento di S. Sofia, come di tutte le altre moschee, è coperto di lunghe stuoje disposte quasi orizzontalmente all'ingresso con un poco d'inclinazione a destra, secondo

le quali i fedeli maomettani si dispongono durante la preghiera colla faccia rivolta in direzione della Mecca, com'è prescritto.

Nell'esterno la basilica di S. Sofia si presenta oggi come un disordinato aggruppamento di edifici senza nessuno concetto architettonico; tanto sono enormi i contrafforti che si appoggiano al grande rettangolo, su cui sorge la cupola, tanto i meschini edifici (bagni, scuole, mausolei, ospizi) che i turchi le hanno addossato, che resta nascosta la sua antica forma architettonica. Ma al primo entrare si ha un effetto inaspettato, grandioso, sbalorditorio: io rimasi addirittura stupefatto. Con un solo sguardo si abbraccia un vuoto enorme, un'architettura ardita di mezze cupole che paiono sospese nell'aria, di archi giganteschi, di colonne colossali, le une sovrapposte alle altre, di gallerie, di tribune, di portici, di logge, su cui scende da mille grandi finestre un torrente di luce. Accresce la immensità del vuoto la sua cupola che, a guardarla dal mezzo della navata, par di avere un abisso sospeso sul capo.

Io non starò qui a descrivere questo miracolo di architettura, che non me ne sento capace, specialmente dopo la efficace descrizione fatta dal De Amicis nella sua *Costantinopoli*, alla quale rimando i lettori. Dico soltanto che la basilica di S. Sofia, per le speciali sue linee e parti architettoniche, resta affatto originale, non paragonabile a tutte le altre del mondo, compresa quella di S. Pietro; che essa benché occupi un'area di suolo minore, forse, a quello di S. Pietro, è però maggiore in capacità per l'interminabili porticati, per le grandi tribune e logge che in essa vi sono. Nessuna meraviglia quindi quando si legge, che, nel momento che il vincitore di Costantinopoli, Maometto II, entrava in essa, vi si trovassero adunati più di centomila cristiani tra vescovi, sacerdoti, monaci, monache, donne, vecchi e fanciulli; poiché all'immenso rettangolo che forma la navata principale della chiesa, sono aggiunte tre navate minori a destra ed altrettante a sinistra, di tali proporzioni, che ciascuna da sé formerebbe una delle grandi nostre cattedrali.

In quanto a ricchezza di materiali edificatori, basti sapere che l'interno di S. Sofia era tutto marmi e mosaici, e marmi rarissimi; che le settantadue colonne su cui poggiano gli archi furono tolte ai tempi pagani di tutte le regioni del vastissimo impero romano, cui appartenevano; che Giustiniano fece prendere i marmi da tutte le famose cave dell'Arcipelago, dell'Asia Minore, dell'Africa, delle Gallie, delle Spagne e di tutte le regioni del mondo.

Ma io non vidi (come tutti i visitatori che mi han preceduto) che la massa di quel miracolo di tempio cristiano, il quale, quando fu completato nelle ricchissime decorazioni, spinse Giustiniano ad esclamare: Salomone, io ti ho vinto! Della immensa cupola, che i greci chiamavano il secondo firmamento, non vidi che il nudo scheletro. Poiché i turchi hanno disfatto o coperto tutte le parti degli splendidi mosaici che rappresentavano santi o simboli cristiani, eccettuati i quattro smisurati cherubini che sono agli angoli formati dai quattro archi che sostengono la cupola: eppure a quelli hanno nascosto le teste con appiccicarvi quattro rosoni.

Quei discendenti di predoni del deserto distrussero, fin dal primo entrarvi in S. Sofia, l'altare maggiore, il ciborio che lo copriva, il pulpito, i candelieri, le statue, il trono del patriarca e quello dell'imperatore, arredi tutti in oro ed argento massiccio ed ingemmati, il cui peso, complessivo, unito ai reliquiari, i calici ecc. ascendeva a migliaia di quintali. Non v'è più un solo dei tanti altari, un arredo, un simbolo, che ricordi essere stato quell'edificio una chiesa cristiana: nulla, nulla.

Ma dirà qui il lettore: e come moschea che cosa contiene relativa al culto dell'Islam? Nulla, perché il Corano non ha riti, non cerimonie, non simboli. I turchi hanno messo soltanto sei grandissimi dischi pendenti dal cornicione, nei quali sono scritti in oro versetti del Corano, un piccolo pulpito accanto al presbiterio, ove sale per la lettura del Corano il *Ratib*, rimpetto al quale sorge la tribuna del Sultano: poi altre tribune riservate di forme diverse lungo i fianchi della navata; grandi lampadari, globi di cristallo ed ova di struzzo pendenti dagli archi:

tutta roba che stona maledettamente con l'ambiente e deturpa la elegante maestà delle linee architettoniche di quel mondiale monumento. Che più? In fondo all'abside del presbiterio, perfettamente denudato, e non nel centro, ma scostato a destra, hanno praticato una specie di nicchia chiusa a legno, che chiamano il *Mirab*, la quale segna la direzione della Mecca. Domandai alla mia guida che cosa contenesse quello scarabattolo; ma egli che non sapeva una parola d'italiano o di francese, non capì la mia domanda, ed io tanto meno le parole turche che borbottò in risposta. Voglio credere però che debba contenere qualche cosa d'importante, come sarebbe qualche reliqua del Profeta. E chi sa, se non siano le sacre brache?!

Durante la mia visita il tempio era perfettamente deserto e vi regnava un profondo silenzio. In un punto però fu rotto da un canto. Mi volto d'onde veniva, e vedo una donna che, seduta, secondo il costume turco, sulle sue gambe incrociate, a direzione del centro della cupola, e colle braccia aperte e con la testa e le mani rivolte al cielo, cantava chi sa qual sacra preghiera al Profeta. Notai che essa era tanto assorta nella sua prece, passandole io e la mia guida di fianco, non smise il suo canto, né mostrò di essersi accorta di noi.

Girando per le navate minori notai che ai fianchi degli sfondi di certi cappelloni, nei quali, quando S. Sofia era chiesa cristiana, doveano sorgere gli altari minori, vi erano delle materasse r avvolte; e poi mi avvenne di vedere su di una delle materasse giacere un uomo avvolto nelle coverte, pallido e magro in volto, al quale due ministri del tempio porgevano a bere una certa pozione contenuta in bicchiere.

Avrei voluto domandare al giovine turco che mi guidava spiegazione del canto della donna, della presenza delle materasse accantonate, e più dell'uomo giacente e della posizione, ma me ne dovetti astenere per la ragione innanzi esposta; ed allora mi trovai pentito della mia fretta di vedere S. Sofia e di esservi entrato quella mattina, sfornito di una vera guida. Poiché quella che mi era stata assegnata nell'ingresso, anziché guidarmi, pare avesse

l'incarico di sorvegliare la mia condotta, perché io, che ero un Giaurro, non vi commettessi azione che, secondo loro, varrebbe un disprezzo, una profanazione della moschea.

E qui debbo dire che io, involontariamente, commisi una certa azione, per me innocentissima. ma pei turchi sacrilega; la quale formò la nota comica della mia visita in S. Sofia, ma che avrebbe potuto forse recarmi qualche serio fastidio. Ed ecco il mio delitto. Dopo forse più di un'ora che mi aggiravo pel tempio, distratto dall'ammirazione delle sue parti, mi venne da sputare, e sputai sulle stoje. Apriti cielo! A quell'atto il giovine musulmano si fece oscuro e severo in volto e, gesticolando con le mani e battendo i piedi, prese a borbottare parole che doveano essere di rimprovero e di minaccia insieme. Accortomi dell'errore, cercai col volto e coi gesti calmare la sua collera, mostrandomi pentito. Ma quello continuava a borbottare, e sempre più alzava la voce. Mi vidi perduto, e temetti che, al suono di quella stridula voce, mi venissero addosso i *Mullah*, gli *Ulema* e i *Muzin* tutti ch'erano a custodia della moschea. In quel frangente mi balenò nella mente un mezzo di salvezza. Cavai dalla tasca il mio fazzoletto, mi curvai per terra, e tersi del mio profano sputo la sacra stuoja. A quella vista lo zelante musulmano si rabbonì e si tacque, ed io potetti uscire con le ossa sane.

Gallipoli 20 novembre 1912.

II.

La prima notte

I cani e le guardie del fuoco

Veramente la prima notte del mio arrivo a Costantinopoli l'avevo passata, dormendo saporitamente nella cabina del piroscafo *Barion* della società «Puglia» ancorato nel Bosforo, col quale avevo fatto il viaggio, senza approdi intermezzi, partendo da Gallipoli la sera del 12 ottobre e giungendo la sera del 15 a Costantinopoli.

La mattina del 16, accompagnato dall'agente della «Puglia», avevo per mio alloggio scelta e fissata una bella stanza a primo piano nell'*Hotel de la Grande Bretagne* sulla via principale di Pera. Essa era molto illuminata da un balcone, pulita e riccamente mobiliata, specialmente in tappeti messi l'uno su l'altro. Già nell'albergo, da pertutto, nella soglia del portone, nell'androne, nelle scale, nelle sale, nei corridoi, nelle stanze e financo nei cessi, vi erano distesi per terra tappeti più o meno di valore (come si usa in tutta Costantinopoli e suoi sobborghi); i quali valgono anco ad attutire il rumore dei passi su le scale e i pavimenti, per lo più di legno. Da ciò ne viene che, essendo le strade per la maggior parte sporche e coperte di fango, specialmente quando piove (il che contrasta con la bellezza del paese) si usano da quasi tutti gli abitanti le calosce soprapposte alle scaipe, e dai poveri le babbucce, perché le une e le altre si lasciano varcata la soglia delle case, per non imbrattare i pavimenti, coperti di tappeti.

La sera dunque di quel giorno, dopo cenato o scritte lettere e cartoline per Gallipoli, mi posi in letto verso le 22 e spensi il lume. A quell'ora il rumore delle carrozze per la via principale di Pera andava cessando, e verso le 23 si era fatto un quasi completo silenzio, ed io ero sul punto di approfondirmi nel sonno, quando fui d'un tratto riscosso dal rumore come di una tinozza di legno, che, arrovesciata, veniva battuta sul selciato della strada per vuotarla di tutto il contenuto. A quel rumore successe un assordante abbaiare di una decina e più cani insieme, come

se lottassero e si mordessero tra loro; poi tra quei latrati si unì un guaire lamentevole di più di un cane, che si andava allontanando dal punto della mischia, e successe il silenzio.

A dire il vero fin dalla mattina appena sbarcato a Galatà, e poi tutto il giorno traversando le vie di Galatà e di Pera, avevo constatato esser vero quel che scrissero i viaggiatori, cominciando dal visconte di Chateaubriand nel principio del secolo passato ad Edmondo De Amicis. che cioè Costantinopoli fu ed è la città dei cani erranti, e che i veri padroni di quella metropoli sono i cani e non i turchi; ma io sino a quel momento non ne avevo inteso neppur uno abbaiare, per quanti ne avessi veduti per le vie.

Intanto, dopo un quindici minuti di silenzio, udii un altro battere di tinozze nella via ch'era dietro l'albergo, e a quel rumore successe un abbaiare lontano, non meno violento del primo, che finì con guaiti che sempre più si accostavano all'albergo. Riflettendo sui fatti, trovai la spiegazione. La prima volta era stata una domestica di casa posta sulla via principale di Pera che aveva versato le spazzature con i rifiuti della mensa, e la tribù dei cani, domiciliati in quella via, aveva lottato per difendersi il cibo dai cani dell'altra, che erano corsi a contenderlo loro; la seconda volta la lotta era avvenuta al rovescio. Il suono della tinozza si ripetette per altre due volte, ed altrettante la lotta canina con gli assordanti latrati. E già era vicina la mezza notte e non più le domestiche scendevano dalle abitazioni a vuotare le tinozze, onde io concepì la speranza che, finite le lotte, non più i latrati di cani avrebbero rotto il silenzio notturno, ed io avrei potuto addormentarmi. Ma sperai invano! Proprio dopo la mezza notte e nel profondo silenzio che regnava nelle vie di Pera, si udì, prima in lontananza poi proprio sotto il mio albergo, dan... dan, dan... dan..., dan... dan. Questi suoni cadenzati sembravano prodotti da un uomo che battesse sul selciato con un grosso e lungo bastone di legno duro. Ed effettivamente così era, come chiaramente potetti distinguere quando quei colpi furono battuti su la soglia del portone dell'albergo. A quei colpi i cani della colonia

risposero colla loro arrabbiata sinfonia di latrati, ed il sonno andò via da me. Dopo forse un'ora l'uomo del bastone tornò a battere sulla soglia, ed i cani, pronti all'invito, abbaiarono. Per abbreviare, queste alternate musiche si ripetettero sino all'alba, quando io, stanco ed abbattuto, finalmente mi addormentai.

La mattina, scendendo dalla mia stanza per recarmi a celebrare la messa nella vicina chiesa parrocchiale di S. Maria in Draperiris, i padroni dell'albergo, ch'erano due bravi giovani greci, mi aspettavano all'androne, e, datomi il buon giorno, mi domandarono con volto sorridente come avessi passata la notte. Risposi secco: non ho dormito. Questa risposta li sconcertò, e tosto soggiunsero: Reverendo, più tardi resterà sgombrata una stanza a secondo piano, e la faremo occupare da lei. I poveretti avevano premura che fossi contento della stanza e della servitù, perché ero stato presentato al loro albergo da chi procurava loro frequenti e buoni avventori, ed avevano quindi appreso il mio «non ho dormito» per «non sono contento della stanza». Mi affrettai a dichiarare ch'ero contentissimo della stanza e non intendevo mutarla; che il sonno me lo aveva impedito non la stanza, ma il latrare dei cani. — I cani! I cani! esclamarono essi — E sì, soggiunsi; come è possibile che qui a Pera, ove non vi sono turchi e siamo tutti europei, sia ancora tollerato questo sucido e molesto e barbaro ingombro? — Ah, reverendo, guai a toccarli! anco qui a Pera! E chi vorrà distruggerli?... Ecco, due anni or sono una società tedesca offriva al Governo pagare due lire a testa (e i cani saranno un milione) se le avesse permesso di distruggerli e senza troppo chiasso, mediante un meccanismo, nel quale entrando i cani, ne uscirebbero uccisi e decorticati; quella società contava sul valore delle pelli. Ma il Governo non diede il permesso per timore di una sommossa popolare. — Ma lasciamo, diss'io, i cani, e chi sono quelli che li destavano battendo con grossi bastoni sul selciato ed anco su questa soglia? Ah! sono le guardie del fuoco, le quali, per mostrare che fanno il loro dovere di sorvegliare le case, alla loro vigilanza affidate, battono le ore. Convinto che dovevo

rassegnarmi, non chiesi altro ai miei albergatori, salutai ed uscì.

Se io non chiesi altro, qui certo sono i lettori che chiedono a me altre notizie intorno ai cani ed alle guardie del fuoco, ed io non mi ricuso darle, cominciando dai cani. Io non starò qui a ripetere quanto scrisse il De Amicis intorno a quello originale sconcio di Costantinopoli, dico però che mi toccò costatare esser tutto vero, verissimo quanto egli disse.

Innanzi tutto quel popolo di cani non ha padroni, non case; vive indipendente in mezzo alla via, alimentato dalla carità dei musulmani, diviso per tribù e famiglie, ciascuna occupante un tratto delle strade o delle piazze di Stambul, di Galatà, di Pera e degli altri sobborghi che formano la Costantinopoli. Non ne incontrai uno che attirasse la mia attenzione e simpatia per le sue forme; tutti brutti, perché tutti della razza lupina, della stessa taglia e macilenti a segno, che si possono contare le ossa; molti poi ne vidi che in conseguenza delle lotte rimasti zoppi, ciechi, spelati, senza coda o mozzi di un orecchio e coperti di piaghe, che fanno addirittura ribrezzo a guardarli.

Essi fanno tutto in mezzo alle vie, nascono, mangiano, allattano i loro piccini, crescono, dormono, lottano per l'esistenza, muoiono. Pigri per indole, come i turchi, non molestano, non mordono gli uomini, specialmente di giorno, che lo passano quasi tutto dormendo accoccolati ed aggruppati per famiglie lungo i marciapiedi e le strade, fossero pure le più frequentate di Galatà e Pera. A qualunque rumore di carro o ressa di popolo, essi non si muovono, non si spostano; sono gli uomini, i cavalli, gli asini che debbono girare loro attorno per proseguire il cammino. Oh quante volte al giorno mi toccò girare attorno, come facevano gli altri, ai gruppi dei cani dormienti per non spostarli! Io mi faceva le meraviglie come i negozianti e tutti i bottegai tollerassero che i cani, accucciati dinanzi alle loro porte, impedissero l'ingresso agli avventori; ma questo sconcio i musulmani lo permettono pel culto verso i cani, e i cristiani lo tollerano per non procurarsi maggiori fastidii.

Culto per i cani?! Già, se non è culto è protezione, pietà. Mi si disse che non pochi turchi hanno lasciato in testamento delle somme cospicue per alimentazione di quei cani. Bella e verissima è al proposito l'espressione del De Amicis: A «Stambul i cani sono in pensione, a Pera e Galatà mangiano alla carta». Per la seconda parte, ne ebbi le prove dalle atroci battaglie di Pera per disputarsi i rifiuti delle mense, che mi tolsero il sonno la prima notte; per la prima, ne ebbi la conferma a Scutari. Un giorno che col vaporetto mi ero recato a visitare quella città, la quale forma quasi anch'essa un sobborgo di Costantinopoli, benché messa sulla sponda asiatica del Bosforo, mi trovai alle 12. nell'ora che il *Muezin* annunciava la preghiera, alla vicinanza di un forno, ed incontanente vidi uscire un garzone del fornaio, avente in mano un grosso pezzo di pane e bianchissimo (un pezzo a Costantinopoli non pesa meno di un'oca, cioè 1250 grammi nostri), il quale emetteva questa voce: cicco, cicco, cicco. A quella voce tutti i cani del vicinato gli si fecero attorno, ed egli gettò un tocco di quel pane a ciascuno. Ciò fatto rientrò nel forno.

È probabile che il pietoso fornaio di Scutari, come tutti i suoi correligionari, ripetesse la distribuzione a quei suoi clienti negli altri due annunci della preghiera, che si fanno al sorgere e tramontare del sole. E veniamo alle guardie del fuoco.

In Costantinopoli, perché le abitazioni sono per lo più costruite in legno, e quindi frequentissimi gl'incendi e spesso spaventevoli², il Governo, o il Comune, oltre i pompieri distribuiti per tutti i quartieri, come nelle grandi

² Stante che le abitazioni sono in legno, frequentissimi furono e sono sempre gl'incendi in Costantinopoli; e benché oggi si fossero resi meno frequenti per una legge che impone nella riedificazione delle case bruciate di costruire i muri perimetrali in pietra o in mattoni, pure il forestiero che vi dimora per 10 o più giorni ha sempre l'occasione di vederne qualcuno, specialmente a Stambul. Io nel penultimo dei 14 giorni di mia dimora ne vidi uno di quei grandiosi e spaventevoli, avvenuto nella vicina Scutari, che durò dalle 2 pomeridiane alle 7 sin dopo il tramonto del sole. Benché in distanza da Pera e da Galatà, si vedevano le fiamme, favorite da un forte vento di tramontana elevarsi vorticoso al cielo, ed estendersi rapidamente ed invadere nuovi edifici, tra i quali maestose moschee. Nelle cinque ore distrusse quasi una quarta parte di quella città.

nostre città, stipendia un corpo speciale di guardie del fuoco, acquarterate nelle due altissime torri di Galatà e di Stambul, le quali guardie giorno e notte vigilano su tutti gli edifici, perché se mai vedessero sprigionarsi fiamma o fumo da qualcuno di essi, segnalassero al vicino quartiere dei pompieri per accorrere al soccorso. Ma i privati hanno tale paura dell'incendio che, non credendosi abbastanza sicuri della vigilanza di quelle guardie nel corso della notte, tengono a stipendio delle guardie private, le quali tutta la notte girano a coppie, ciascuna coppia per le vie di un rione ad essa affidato, e nel caso vedono uscir fiamme da qualche abitazione, danno l'allarme col grido *inghen Var*.

La domenica 20 ottobre, che fui a pranzo nella villa del signor Geraci a S. Stefano, ebbi l'opportunità di vedere una coppia di quelle guardie, venute in casa a riscuotere il mensile. A dire il vero non mi fecero una grata impressione. Erano due ceffi di vecchi briganti in riposo, due omaccioni, l'uno vecchio l'altro attempato, due turchi autentici dell'epoca di Maometto II nel vestire.

Indossavano turbante di cenci in testa sino a coprire la fronte e la nuca, corpetto e fascia al busto, brache a grandi sgonfi sino al ginocchio e un lungo caffettano che scendeva giù; avevano le gambe fasciate da cenci e i piedi nuotanti in larghe babbucce, infangate; il tutto ciarpame sbiadito, lacero e sudicio, a cui si aggiungeva, a compimento dell'abbigliamento, il bastone del mestiere, nella destra. Erano due tipi dell'inerzia musulmana, lenti nell'incedere e muti come due statue.

Salutarono con un inchino nel presentarsi, stettero muti finché ricevettero nella mano il mensile, e con un grazie ed un altro inchino si allontanarono lentamente.

I lettori perdoneranno se per un altro momento torno ai cani. Quando il partito dei Giovani Turchi s'impossessò del governo, lessi che esso col pretesto d'igiene aveva sgombrata Costantinopoli da quella vergognosa luridura. Dopo non ne seppi più niente.

Ritengo che i cani fossero già tornati ad ingombrare quella metropoli, come tornarono poco dopo che il

Sultano Abdul-Mejid li aveva relegati nell'isola di Mannara. E, se tornati, resteranno, certamente finché vi saranno a Costantinopoli turchi, in potere dei quali (oggi che scrivo, 7 dicembre 1912) la diplomazia europea si è ostinata a lasciare quella città unica al mondo per bellezza e posizione.

Gallipoli 7 dicembre 1912.

III.

La lingua italiana

In Costantinopoli come città per popolazione cosmopolita, ove dimorano e confluiscono genti di tutte le parti del mondo, si parlano tutte le lingue. Però di esse, quattro sono le dominanti e direi quasi le ufficiali, cioè la greca, l'armena, la turca e la francese. Il greco moderno, ch'è la lingua propria del paese, deve essere parlato ed inteso da tutti gli abitanti di Costantinopoli, compresi gli stessi turchi che ne sono i dominatori; l'armeno, perché, dopo quella dei greci, gli armeni formano la colonia più numerosa di quella metropoli; il francese, perché idioma ufficialmente adottato da tutte le nazioni europee per lo scambio delle comunicazioni; finalmente il turco, ch'è parlato dai soli turchi, perché gli abitanti delle dette nazionalità (come fui assicurato) non si sono in generale mai piegati ad imparare questa lingua; mentre i turchi sono costretti a parlare ed intendere il greco, e tutti poi i grandi impiegati del governo ottomano non possono fare a meno di saper leggere e scrivere il francese, perché la Sublime Porta scrive e pubblica i suoi atti nelle due lingue turca e francese.

I manifesti, gli avvisi commerciali ed industriali, le tabelle dei negozi, gli orari dei piroscafi che fanno il servizio quotidiano del Bosforo e del Corno d'Oro, gli orari dei tramvia e di altri servizi pubblici sono tutti scritti nelle quattro lingue, turca, greca, armena e francese.

Però l'idioma francese in Costantinopoli si trova scritto e stampato, ma non è parlato che da pochi degli abitanti, da quelli che l'hanno appreso in scuola, mentre l'italiano lo parlano molti, moltissimi, specialmente in Galatà e Pera ed in altri sobborghi del Bosforo. Di modo che un italiano, come ero io, non ha bisogno del francese, anzi non deve avvalersi di esso per mettersi in comunicazione, come sono costretti fare i forestieri di altre nazionalità d'Europa; egli col suo linguaggio natio trova in

ogni passo chi lo intende e con chi aprire la conversazione.

Nei negozi, nei caffè, nelle agenzie, nei cambiavalute, nei piroscafi nei tramvia, nel cimitero cattolico³, da per tutto, è facilissimo trovare chi intende e parla l'italiano, come avveniva a me, con mia meraviglia.

Mi disse il nostro Console Generale che dai suoi registri la colonia italiana risultava composta di dodicimila connazionali, la più numerosa tra le colonie degli altri stati d'Europa; e questi dodicimila si trovavano distribuiti per tutte le vie dei sobborghi predetti. A questi vanno aggiunti tutti i greci delle isole dell'Egeo e molti anche del continente, domiciliati in Costantinopoli, i quali parlano come seconda lingua domestica l'italiano-veneto, per l'antica dominazione tenuta su quei paesi della Serenissima Repubblica di S. Marco.

Ad accrescere poi il numero dei parlanti l'italiano a Costantinopoli, aveva lavorato e lavorava e spendeva a tempo della mia brevissima dimora, e credo abbia continuato sino ad oggi, il Governo Austriaco?! Sì, nessuna meraviglia. Sembra una contraddizione, ma così è. Quel governo, che, nelle due provincie italiane, rimaste ancora sotto la sua dominazione, ha adoperato tutti i mezzi diretti ed indiretti, legali ed illegali per costringere gl'italiani a smettere il loro natio idioma, in Costantinopoli tiene aperte scuole popolari italiane, nelle quali ai fanciulli s'insegna, non l'austriaca o croata favella, ma l'armoniosa e dolce italiana. E debbo soggiungere che nel 1889 quelle scuole erano numerose e frequentatissime ed aperte anco nei piccoli sobborghi; mentre il nostro governo non ne aveva aperte che pochissime a Pera, ove aveva, proprio in

³ Il cimitero cattolico, o meglio latino (come ivi è chiamato) è quello nel quale vengono seppelliti gli europei di qualunque nazionalità, morti in Costantinopoli nella comunione della Chiesa Cattolica. Esso fu fondato da italiani ed è diretto da frati di S. Francesco italiani, i quali nella mia visita cortesemente mi accompagnarono e mi fecero ammirare il monumento dei valorosi italiani caduti nella guerra di Crimea (1854-55). Sulla tomba che ne contiene le ceneri, sorge una bellissima piramide di granito rosso, ornata di porta, di fregi e di caratteri di bronzo, che danno al monumento eleganza e serietà insieme.

quell'anno aperto pei giovanetti italiani un simulacro di scuola tecnica, che si appellava ginnasio, dietro le vive rimostranze e petizioni dei padri di famiglia connazionali ivi dimoranti.

Capisco che questa condotta dell'Austria in Costantinopoli è quasi ignota in Italia, come lo era a me prima del 22 ottobre 1889. In quel giorno io, in compagnia del signor Astuto, commesso dell'agente signor Geraci, avevo attraversato col vaporetto tutto il Bosforo sino a Boyukderè, decima ed ultima stazione dei vapori che fanno il servizio di passeggeri pei villaggi della costa europea; e di là mi ero recato a piedi sino al villaggio di Yenimahalè. Or qui mi avvenne che, mentre stavo ad osservare l'architettura della chiesa della Natività di Maria, riedificata di recente, udi alle mie spalle delle voci infantili che a coro dicevano e ad alta voce: *Due più due, quattro; quattro più cinque, nove; nove più tre, dodici.* Quelle vocette, che pronunziavano spiccato l'italiano, mi trasportarono da quel remoto villaggio di Costantinopoli in Italia, e vidi che esse partivano da una finestra a primo piano dell'edificio che avevo alle spalle. Allora guardai in volto il signor Astuto, ed egli, indovinando la mia domanda, rispose: È una scuola austriaca; e mi additò lo stemma infisso al sommo del portone — Austriaca?. — Ma questi fanciulli parlano l'italiano — Già, è una delle tante scuole per l'insegnamento dell'italiano che l'imperiale governo d'Austria tiene aperte a Costantinopoli. Vedi, lo dice la scritta ch'è sotto lo stemma.

Ma l'Austria ha usato un altro mezzo, che dirò indiretto, per la propagazione della lingua italiana in quella metropoli. I lettori devono ricordare come, pochi anni or sono, il nostro governo minacciava la guerra al governo ottomano, perché questo non voleva concedere all'Italia, come l'aveva concesso alle altre nazioni, la facoltà di tenere a Costantinopoli un ufficio postale. La detta concessione però alle altre potenze era recente, ma non tale per l'Austria. Questa, quando io fui in quella città, già teneva aperto (e non saprei dire a qual epoca

rimontasse la concessione) un ufficio postale a Pera, e messo a poca distanza dall'ufficio postale ottomano; e più, accanto a tutte le cassette postali turche, sparse per Pera, Galatà e Stambul, si trovavano le austriache. E debbo dire, come mi assicurai coi propri occhi, che il servizio dell'ufficio postale austriaco era importantissimo ed accreditato assai, specialmente per l'Italia; ed io appena giunto a Costantinopoli fui consigliato a servirmi, per la celerità del ricapito, della posta austriaca, come quella che teneva un servizio quotidiano di piroscafi da Costantinopoli a Brindisi. Ebbene, tutto il personale di quell'ufficio deve, per regolamento imposto dal proprio governo, parlare la lingua italiana, niente l'austriaca; di maniera che un italiano che entra in esso ha l'illusione di trovarsi dentro un ufficio postale d'Italia.

E poi è da sapersi che, sino alla costituzione del Regno d'Italia, l'Austria aveva da secoli esercitata la protezione sugli italiani residenti in Costantinopoli, e certamente la esercitava ancora sino al 1889, sopra i monasteri cattolici italiani. Il Prefetto dei padri riformati di S. Maria in Draperiris mi comunicava un giorno, come il nostro Console Generale lo avesse pregato di issare su quel monastero la bandiera italiana invece dell'austriaca; e come egli avesse risposto che, quale italiano ben volentieri l'avrebbe fatto, ma da sé non ardiva commettere un atto d'ingratitude verso l'Austria, all'ombra della cui bandiera quel monastero era stato per secoli protetto dalle rappresaglie del fanatismo musulmano: si mettesse d'accordo su questo punto col console austriaco, ed allora la bandiera italiana sarebbe sventolata su quell'abitazione d'italiani.

Gallipoli 29 dicembre 1912.

IV.

Il Semlik

Abdul-Amid-Kan, da che fu innalzato al trono dell'Impero ottomano sino a quando ne discese, spodestato dai Giovani Turchi, lasciando deserti i tanti sontuosi palazzi imperiali che sono a Stambul e lungo le amene sponde, europea ed asiatica, del Bosforo, si chiuse, senza mai uscirne, nel palazzo detto Yldiz-Kiosk: da lui edificato, il quale sorge in mezzo ad una grande villa nell'aperta campagna, e su d'una collina della sponda europea del Bosforo, distante molti chilometri dal centro di Costantinopoli. Ivi chiuso, quasi prigioniero, riceveva i ministri di Stato, gli ambasciatori delle nazioni, i grandi dignitari dello impero, e dava udienza pel disbrigo degli affari pubblici e privati. Forse ciò fece, dico io, in contrapposizione ed emendazione dell'operato dell'imperatore suo fratello; il quale, per essersi un di permesso di traversare il ponte della Sultana a piedi, fu dichiarato pazzo dalla congiura di corte, e, dopo pochi giorni di governo, depresso, chiuso in un palazzo e custodito dalla forza, perché non ne uscisse e congiurasse: e questo per tutto il lungo tempo che Abdul-Amid fu sul trono. Così si ebbero due fratelli sultani ambi prigionieri, uno volontario e l'altro forzato. E poiché l'imperatore, come capo della religione, deve il venerdì, giorno festivo secondo il Corano, recarsi a fare la pubblica preghiera in una delle grandi moschee, il che si appella Semlik, Abdul-Amid aveva fatto costruire nell'ingresso della villa che circonda Yldiz-Kiosk una piccola moschea, come fosse una cappella reale, ed il venerdì si recava in quella, senza uscire dalla villa.

Premetto che il Semlik, da cui venne il nostro vocabolo *Salamelecche*, che vale *cerimonia*, *complimento*, per la Corte ottomana è una funzione religiosa e militare insieme, perché il sultano, nel recarsi alla moschea, deve essere scortato da un certo numero di truppe, destinate a

turno dai quartieri di Costantinopoli, le quali poi, dopo la preghiera, che dura mezz'ora precisa, vengono passate in rivista sfilando sotto la residenza imperiale: e Abdul-Amid aveva fatto costruire al lato sinistro del palazzo una grande loggia tutta chiusa a lastre, ove con tutti i dignitari dello Stato assisteva allo sfilare delle truppe.

Alle ore 10 del venerdì, 18 ottobre, come era stato fissato il giorno precedente, venne al mio albergo la carrozza che mi dovea portare a Yldiz-Kiosk, lontano più di un'ora di cammino. Chiamato, scesi dalla mia stanza, ove ero ad attenderla con ansia; montai ed il cocchiere sferzò il cavallo per arrivare sul luogo uno dei primi. Lungo la via incontrai due reggimenti di fanteria, che con le musiche in testa si recavano allo stesso palazzo, partiti chi sa quante ore prima di me dai lontani quartieri di Costantinopoli.

La villa imperiale è preceduta da una grande spianata ed è chiusa e separata da questa per un'alta ringhiera in ferro. Un lungo ed ampio viale conduce dal palazzo, ch'è al sommo della collina, al centro del cancello, ch'è in basso, accanto al quale sorge la piccola moschea di bianco marmo col suo minareto.

Giunto sul luogo, il mio carrozziere fermò la sua carrozza innanzi al cancello, proprio di fronte al viale ed al palazzo, perché io potessi ben vedere tutto. Intanto l'un dopo l'altro giungevano i reggimenti, e si portavano dalla parte opposta del palazzo. La spianata si andava mano mano popolando di curiosi e prendeva l'aspetto di una fiera dei nostri paeselli, meno rumorosa sì, per l'indole taciturna e grave di quelle genti, ma molto più vaga ed attraente per la varietà dei costumi, e dei vestiti, poiché essa si componeva di Europei, di Turchi, di Persiani, di Armeni, di Greci, di Curdi, di Bulgari, di Serbi, di Albanesi, di Bosniaci, di Rumeni, di Montenegrini, e di genti di tutta l'Asia Minore e delle coste settentrionali dell'Africa, che non mancano mai a Costantinopoli, e ciascuno nel suo costume nazionale.

C'erano delle signore turche, venute in eleganti carrozze chiuse e scortate da eunuchi di corporatura

gigantesca, e signore europee sedute in carrozze da nolo aperte. Ci erano vari crocchi di viaggiatori e turisti europei con la rituale guida sotto il braccio ed il binocolo a tracolla, i cui cappelli a cilindro, a fungo, in paglia spiccavano tra i rossi fez orientali. C'erano di quei vecchi turchi in autentico costume antico, sudditi fanatici e sospettosi che, mi si disse, non mancavano mai il venerdì da Yldiz-Kiosk, perché volevano assicurarsi coi propri occhi se il Sultano fosse vivo, essendo più volte accaduto che la sua morte naturale o violenta era stata tenuta segreta da una congiura di corte. C'erano anche vari gruppi di donnine turche, quali erranti tra la folla, e quali sedute in disparte sull'erba a far colazione, che parevano gruppi di maschere, come tutta ad una grande mascherata può paragonarsi la popolazione che si aggira per le piazze e per le vie di Costantinopoli. Tra quella folla si aggiravano pure mendicanti sudici e venditori ambulanti di caffè, di acque fresche, di gazose, di sciroppi, di paste dolci, di panini, di *taralli*, di arancie, di limoni, di frutta verdi e secche, di bastoni, di oggetti da scrittoio e di ninnoli d'ogni fatta.

Tra i mendicanti che con petulanza chiedevano per elemosina *an parà*, cioè una monetuzza che vale mezzo centesimo nostro, si accostò alla mia carrozza a passetti affrettati un vecchietto picciolo ed arzillo, che teneva nelle mani un fascetto di bastoncini, e si fece a gridare: — Sig. Prete dammi un'elemosina. A quel parlare in italiano. — chi sei tu? domandai io, — come ti trovi qui? — Sono siciliano, fammi l'elemosina — Oh, se veramente sei tu siciliano, ti darò questa, e gli mostrai una due piastre turche; ma ti voglio sentire parlare in siciliano — Sono povero, sono siciliano, venuto qui piccolino, tanto — Io insistetti, per avere il gusto di sentire uno dei dialetti italiani in quella babilonia di lingue, ed egli sempre in italiano: — Fammi la carità, sono povero. Gliela diedi, perché capì che il poveretto aveva dovuto dimenticare a Costantinopoli il suo dialetto. Intanto s'erano fatte le 11,45 ed i reggimenti uscirono dal palazzo e si allinearono ai lati del grande viale, ed uno di cavalleria con la sua fanfara

venne a schierarsi fuori della ringhiera, e quasi impediva alla folla la visuale. Ma il mio carrozziere, ch'era un greco prepotente, non curando il borbottare dei militi, ebbe l'abilità di ficcare il suo cavallo tra due cavalli del reggimento, e per farmi meglio vedere e dominare tutta la gente, mi consigliò di salire in cassetta e stare in piedi, come feci.

In questo un gentiluomo francese, dimorante a Costantinopoli, che parlava bene l'italiano, mi chiese il permesso di mettersi al mio fianco. Suonarono le 12, ed il francese: — Ci siamo: guardi, canonico, in fondo al viale. Dopo un momento le musiche intuonarono la marcia imperiale, i reggimenti presentarono le armi, la folla dei curiosi si pigiò lungo la ringhiera e dal portone della reggia si vide uscire un gruppo di generali, che incedevano lentamente a piedi, e dietro una carrozza scoperta: — Ecco il Sultano, disse il francese. Egli sedeva solo al posto di onore, e di fronte gli sedevano due generali; dietro la carrozza uscì un altro gruppo di generali e di alti dignitari dello Stato, dopo venivano dei cavalli sellati condotti per le briglie da palafrenieri e chiudevano il corteo pochi del personale inserviente.

Fu un corteo, a dire il vero, troppo ristretto di numero e semplice, a differenza dei pomposi cortei dei vecchi sultani nel Semlik, ch'erano preceduti e seguiti, come si legge, da un popolo di cavalieri, di ciambellani, di schiavi, di eunuchi e da tutto l'esteso personale di corte, che si chiamavano Giannizzeri. Già se fosse stato più numeroso, la piccola moschea non li avrebbe potuti contenere.

Come la carrozza imperiale passava dinanzi ad un reggimento, i soldati gridavano: evviva, e salutavano con la bandiera. Perché, come ho detto, incedeva a lento passo; ebbi tutto l'agio di osservare la persona del Sultano, da che spuntò sino a che giunse alla moschea, a me vicinissima. Egli era un uomo di regolare statura e piuttosto magro, che a soli 45 anni (quattro meno di me) sembrava un vecchio dalla barba abbastanza brizzolata e dall'aria quasi stanca. Vestiva semplicissimo, fez in testa ed un lungo soprabito abbottonato fin sotto il mento, di

colore oscuro come i calzoni. Domandai al cortese francese: a che quei cavalli sellati? — Ecco, mi disse: Abdul-Amid non dice prima di scendere dalle sue stanze, se voglia recarsi in carrozza o a cavallo; decide quando è nell'androne: ed è per questo che i domestici sono costretti a preparare l'una e gli altri.

Come il sultano giunse alla moschea, cessarono le musiche, e si fece un profondo silenzio dalla folla. In quel silenzio intesi come alle mie spalle una voce femminile, acuta, lamentevole, quasi spasimante, e tra me pensai che venisse da qualche turca ch'era nella folla, la quale, a vedere la persona del discendente del profeta, "l'ombra di Dio sulla terra" fosse per la gioia caduta in deliquio, onde mi voltai a vedere chi fosse la spasimante. La voce si ripetette, ma io non vedevo nulla. Alla terza volta mi sembrò che la voce venisse dall'alto, e che fosse voce di uccello di rapina, e quindi con la testa in alto girai attorno lo sguardo. In questo i miei occhi s'incontrarono con la terrazzina del minareto⁴, ovè il *Muezin*, un vero uccellacelo, colle braccia aperte e rivolto alla parte della spianata, che era il terzo vento, annunciava per la terza volta la preghiera, come, girando per l'ultimo vento, l'annunziò la quarta.

Dopo ciò la folla si sciolse, molti venuti a piedi ed a carrozza si avviarono per ritornare a Costantinopoli, ed io feci lo stesso, consigliato dal francese, che mi assicurò

⁴ I minareti, che presso i maomettani tengono luogo di campanili, come i *Muezin* che da quelli invitano il popolo alla preghiera fanno l'ufficio di campane, sono delle colonne perfettamente cilindriche più o meno alte, poggiate su basamento piramidale, e vuote nell'interno. Esse prima del loro termine superiore sono coronate da una terrazzina circolare, e finiscono in una acutissima piramide anch'essa circolare, sormontata da un'asta ornata di pallucce e terminante con mezza luna di metallo dorato. Nell'interno è praticata una scala a chiocciola, la quale mena alla terrazzina, donde il *Muezin* invita alla preghiera, volgendosi ai quattro venti. I minareti sono per lo più in marmo bianco, quali lisci, quali scanalati e quali scolpiti a disegni, e le loro terrazzine sono munite di balaustre a trafori così delicati, che sembrano merletti. Alcuni di essi sono altissimi ed hanno due ed anco tre terrazzine ad eguali e proporzionate distanze l'una dall'altra; come vi sono moschee fiancheggiate da due minareti ed anco da quattro, come S. Sofia, e perfino da sei con tre terrazzine ciascuno, come la grande moschea del sultano Ahmed. Costantinopoli, veduta dall'alto sembra una selva di colonne che si elevano accanto e al disopra di tante cupole: il che dà ad essa un aspetto singolarissimo tra tutte le città d'Europa.

non valere la pena di aspettare lì un'altra mezz'ora per vedere l'uscita dell'imperatore dalla moschea; tanto più che il sole cocente di quella splendida giornata di ottobre mi aveva cagionata l'emicrania.

Gallipoli 13 gennaio 1913.

V.

La tolleranza religiosa

Probabilmente a qualcuno dei lettori sarà nato il desiderio di sapere, se, durante la mia dimora in Costantinopoli, avessi io smesso il mio vestito sacerdotale, indossandone uno da borghese, per godere la libertà e cansare, se non insulti, al certo noie che avrebbero potuto venirmi dai fanatici maomettani.

Fu questa la domanda che mi fu fatta in Italia da molti nel mio ritorno da Costantinopoli. Come risposi a quelli, rispondo oggi al lettore: no. Io non indossai l'abito da borghese, perché non vi era assolutamente il bisogno, ma mi aggirai liberamente per le vie di quella città, ed entrai da pertutto, anco nella moschea di S. Sofia (come dissi) nel mio abito sacerdotale, col cappello a tricorno, e per di più, ornato del fiocco canonico.

Bisogna confessare che dopo la guerra di Crimea nel 1854, durante la quale, per difesa dell'impero ottomano contro la Russia, Costantinopoli fu inondata dalle milizie della protestante Inghilterra e delle cattoliche Francia ed Italia, dopo quello stretto contatto e quasi fusione di turchi, inglesi, francesi ed italiani, tanto il governo, quanto la popolazione maomettana di quella città, smisero lo zelo di propaganda del Corano ed il fanatismo religioso. Essi sono addivenuti tolleranti di tutte le religioni, e forse, anzi certo, più di qualche altra nazione europea: parlo di Costantinopoli e non delle provincie dell'impero. Da un pezzo il turco, sapendo di vivere in Costantinopoli perché tollerato (e lo sarà, come vediamo, ancora), si è messo a fare l'utilitario a scapito dei precetti del Corano. Egli dice tra sé: purché mi lascino tranquillo a godere la vita comoda e di piaceri, trionfi pure il cristianesimo sul maomettismo. Tollera per quanto più può. In conclusione non vi era bisogno di smettere l'abito da prete latino.

Soggiungo poi che quel vestito non era una stonatura, né attirava su di me l'attenzione dei passanti, perché esso

si confondeva e quasi spariva tra la molteplice varietà di vestiti che si vede in Costantinopoli, e che, come in altro luogo dissi, dà l'aspetto di tutto un popolo mascherato. Tra quella folla, come si vedeva il mio abito da prete latino, si vedevano quelli dei sacerdoti di rito greco, armeno, cofto, cattolici e scismatici, dei frati riformati, conventuali, cappuccini, domenicani e di altre famiglie religiose. Se la mia persona richiamava pur qualche volta l'attenzione, non era certo dei turchi e degli altri popoli orientali, ma degli europei, e n'era motivo il vedere un sacerdote sbarbato, quando tutti gli altri, di qualsiasi rito o confessione, nutrivano la barba, come si usa in oriente. Ricordo che un giorno, incontratomi con un gruppo di francesi, uno di essi, rivolto ai compagni, e additandomi, mi classificò per prete venuto dall'Italia, perché non avevo la barba.

Or tutte le predette religioni e le famiglie di religiosi tengono in Costantinopoli aperte al pubblico le loro chiese, ed il governo le tollera e le permette e le fa rispettare dal popolo musulmano. E l'esercizio del culto cristiano non si svolge nel solo ambito di esse, ma anco fuori e per le pubbliche vie di Pera e di Galatà, quando occorre, colla tolleranza del governo maomettano; a differenza di altri governi che, benché di nazioni e popoli cattolici, col pretesto di una maleintesa cautela, o meglio per una ipocrita protezione del decoro della religione, sono arrivati a proibire l'esercizio del culto per le vie delle grandi città.

Un vespro ch'ero nella mia stanza dell'albergo sulla via principale di Pera, intesi giù recitare a coro il *Miserere*. Meravigliato aprì il balcone per vedere di che si trattasse. Era il trasporto di un cadavere alla vicina parrocchia dei frati di S. Antonio col rito cattolico completo. Precedeva la croce astile seguita da chierici e dai frati binati e dal sacerdote parroco in cotta e stola. Quattro becchini reggevano il letto mortuario coperto di ricca coltre, su cui era la cassa contenente il cadavere. Della numerosa schiera degli amici del defunto, quattro tenevano i cordoni

della coltre, gli altri formavano il mesto corteo, tutti con grandi ceri accesi in mano.

Un altro giorno per la via principale di Galatà m'incontrai col trasporto del cadavere di un protestante. Benché questo molto modesto, perché forse si trattava di qualche povero, pure non mancava del sagrestano con la croce e del ministro che, recitando delle preghiere, precedevano la bara. Mi si disse poi in Costantinopoli che, come erano permesse le processioni per funerali, il governo permetteva pure la processione per la solennità del *Corpus Domini* nelle vie di Pera e Galatà, con incarico ai suoi dipendenti che fosse tutelato l'ordine.

Dunque grande tolleranza in fatto di religione⁵.

Però due sole cose il governo turco non si è mai indotto a permettere ai cristiani in Costantinopoli, per quante istanze fossero state da loro fatte a mezzo dei rappresentanti dei rispettivi governi: cioè che le chiese avessero le prospettive sulle vie pubbliche, come le hanno le moschee, e che fossero fornite di campane. Né campane, né prospetti. E come si rimedia, o meglio, si è rimediato a queste mancanze?

Ecco. Un edificio civico con portone sulla via, come tutti gli edifici privati, e dopo di esso un atrio scoperto o coperto precede il prospetto e l'ingresso alle chiese cristiane. Accanto al portone, per avvisare i fedeli del principio delle sacre funzioni, si permette l'uso di un campanello della grandezza di quelli che si usano negli atri dei grandi palazzi di città, perché il portinaio avvisi gl'inquilini quando sono cercati. Tanto e non più. Ed al proposito mi fu detto che i gesuiti, da più anni prima della mia presenza a Costantinopoli, avevano acquistato il suolo per la edificazione di una chiesa, e che non ancora

⁵ La giurisdizione ecclesiastica sui cattolici latini in Costantinopoli è tenuta da un arcivescovo, che prende il titolo di Vicario Patriarcale di Costantinopoli e Delegato Apostolico e risiede nel quartiere Pancaldi a Pera. Nel tempo del mio viaggio era arcivescovo il piemontese monsignor Bonetti dei Signori della Missione. Non posso dimenticare i modi cortesi e la fraterna conversazione di cui mi onorò egli quando, il secondo giorno del mio arrivo, mi recai a Pancaldi per farmi apporre il *Celebret al Discedat* della mia Curia. Da lui appresi che, come Vicario Apostolico, la sua giurisdizione si restringeva sopra Costantinopoli e paesi adiacenti della Tracia, ma come Delegato si estendeva in Asia, sino alla regione di Babilonia.

l'avevano eretta, perché si erano intestati a voler ottenere ad ogni costo il permesso di darle il prospetto sulla via. Ed io credo che neppur sino ad oggi, dopo 23 altri anni e col cambiamento d'Imperatore, l'abbiano essi conseguito.

Prima di chiudere questo articolo credo necessario far sapere ai lettori, come i cristiani di Costantinopoli si sono imposti su tutti gli altri abitanti in fatto dell'osservanza del riposo nel di festivi. Sappiamo infatti che il venerdì è giorno festivo e di riposo pei maomettani, il sabato per gli ebrei e la domenica pei cristiani. Ebbene, il venerdì le officine, i negozi, gli uffici pubblici, e specialmente la dogana pel grande traffico sono aperte e funzionano, e soltanto il maomettano osservante si reca alla moschea per la preghiera; il sabato egualmente tutti lavorano, ed ebbi ad sperimentare che i negozianti ebrei tengono aperti i loro negozi, e solo per una certa ipocrisia, *ne contaminarentur*, come fecero i loro padri nella crocifissione di Cristo, non si prestano a vendere. Viene la domenica e tutto è chiuso, e tutti osservano il riposo, volenti e nolenti.

Gallipoli 20 gennaio 1913.

VI.

Il Gran Bazar

Fin dal primo giorno che giunsi a Costantinopoli avevo a me stesso proposto di visitare quel tanto famoso mercato che si appella Gran Bazar, e fare in esso acquisto di oggetti di puro gusto e di uso turco, da portarmi in Italia, come memoria del mio viaggio. Manifestato questo mio desiderio all'agente Geraci, fu fissato il giorno 25 ottobre, nel quale, dietro avviso, sarei stato accompagnato dal dragomanno dell'agenzia. La mattina dunque di quel giorno, recatomi dall'agenzia, il signor Geraci, rivolto ad un uomo attempato che sedeva sul divano: Mirias, disse, il canonico vuol andare a visitare il Gran Bazar e fare acquisto di oggetti. L'uomo si levò su e fece a me un profondo inchino. Tu, soggiunse l'agente, lo accompagnerai, come ti ò detto ieri; ma bada che il canonico non deve essere rubato; egli ti compenserà e bene, ma non deve essere rubato, dico. — Mirias, mettendo la mano sul petto e poi sulla sua testa, promise e quasi giurò che non l'avrebbe permesso.

Mirias era un ebreo della colonia, come consta dalla storia, venuta dalla Spagna a Costantinopoli e stanziatasi alla riva destra del Corno d'Oro. Era un vero dragomanno che parlava tutte le lingue; ma era sempre un ebreo ed io un cristiano e, per giunta, un ministro della religione di Cristo. In conseguenza, ritengo che mentiva, nel promettere e giurare, per quello che appresso dirò.

Avendo io fissato di passare la giornata alla visita dei monumenti, Mirias mi guidò prima a vedere il museo archeologico, poscia il sotterraneo detto delle mille colonne, il museo dei Giannizzeri e finalmente ci accostammo al Gran Bazar. Perché erano già passate le 12 e sentivo appetito, dissi alla guida che, prima di entrarvi, volevo far colazione. Mi rispose: entriamo, che dentro c'è una trattoria, ed entrammo; ma dopo fatto un poco di cammino, si fermò di botto e, fissando un punto,

meravigliato disse: non vi è più. Usciamo, allora soggiunsi io, che fuori ho veduto una pasticceria. Si tornò sui propri passi e si entrò nella pasticceria. L'ebreo non volle nulla; per me furono presentate due sfoglie. Esse erano eccellenti per confezione, giacché turchi e greci sono maestri in pasticceria e dolci; ma erano condite col grasso di montone, che io non tollero.

Per la fame ne trangugiai una. ma a stento e dissi alla guida che mi facesse portare del vino o del liquore. — Vino?... ma qui! no vino, no spiriti, proibiti da Maometto — Ma io li ho bevuti in trattoria ed in caffè — A Galatà, a Pera, sì, ma qui. no. — Ma che liquori contengono quei bottiglioni di cristallo, che vedo li — e li additai — Sciroppi — Sciroppi? I turchi dunque bevono sciroppi sui dolci? — Sicuro. — Ma ce n'è almeno al senso di limone. — Sì — Fammene portare un bicchierino con un bicchiere di acqua. — E così, mescolando sciroppo nell'acqua, potetti con quella lavarmi la bocca dal disgustoso sapore del grasso di montone, e ripigliammo il cammino.

Il Gran Bazar è una città dentro l'antica città di Costantino, formata da un laberinto di vie. altre larghe, altre strette, che s'incrociano e si tagliano in mille sensi, tutte coperte a volta in muratura e ad arco moresco, e tutte fiancheggiate da negozi e botteghe con ampie porte: le une e le altre sono rischiarate, mercè finestrini aperti nelle volte, da una luce vaga e mite, come di una foresta in cui non penetra il sole. In esso si vende e si trova da comprare di mercanzie tutto ciò che un uomo o meglio, la sbrigliata fantasia possa desiderare e sognare. Però tutto è disposto e distribuito con ordine e per categorie. Ogni genere di mercanzia ha il suo piccolo quartiere con la sua strada principale, le sue stradette e la sua piazzetta. Sono, per così dire, cento piccoli bazar che mettono l'uno nell'altro, e ne formano uno immenso; ma in ciascuno di essi si trova una sola categoria di mercanzie.

Così v'è il bazar delle stoffe e dei vestiti, ove sono esposti all'occhio del visitatore i tessuti di cotone, di lino, di lana e di seta, schietta e mista all'argento ed all'oro filato, stoffe venute da tutte le parti del mondo, di tutti i valori e

di tutti i gusti e costumi: come sono esposti i vestiti e le parti di essi per uomini e donne di tutte le condizioni sociali, e di tutte le svariatissime fogge che usano i popoli delle tre parti dell'antico mondo. Vi è il bazar o la via degli aromi, dei profumi, dell'essenze, delle pomate, delle polveri, dell'acque nanfe e di mille cosmetici, dei quali i turchi e gli orientali tutti fanno largo uso ed abuso, e sono perfettissimi maestri nell'arte di lavorarli. Un'altra via è destinata alla vendita delle calzature, e qui v'è da scegliere e da stupire sulle forme, e le pelli e le stoffe e gli ornamenti degli stivali e stivaletti, delle babbucce, delle pantofole e delle piane da donna, ricche di ricami in oro e perle e pietre preziose, da farti scappare a sentirne il prezzo. V'è la via dei fumatori, e qui sono esposti fasci di cibuk. e pipe di ogni materia e foggia, bocchini di ambra gialla di tutte le gradazioni e trasparente come cristallo, ornati di rubini e di diamanti, e narghilè di cristallo di Boemia, di porcellana, di ottone e di argento, di bellissime forme e cesellati, e tempestati anco di pietre preziose: roba da sultani e da gran vizir. V'è la via dei letti, e qui monti di materasse e capezzali, imbottiti di grezze e di finissime lane e di molli piume; cataste di coperte e di copertoni, semplici ed imbottiti, e di tappeti di Persia e di scialli di Casimiro e di pellicce profumate.

Tralascio il bazar di altre mercanzie, come quelle delle armi e del ciarpame smerciato dagli ebrei, e ricordo come ultimo quello dei gioiellieri. È desso una via stretta, oscura e quasi deserta, fiancheggiata da piccole botteghe di aspetto meschino, poiché i proprietari, all'opposto degli altri mercanti, non amano mettere in mostra che solo oggetti di poco valore, tenendo i restanti che formano dei veri tesori, chiusi in casse-corazzate di ferro. E però io non vidi gioiello che richiamasse la mia attenzione; ma mi si disse che, se io all'occhio scrutatore di quei negozianti fossi stato riconosciuto capace di spendere centinaia di migliaia di lire, avrei veduto brillare delle gemme di tale grandezza, da far venire le vertigini.

Tutte queste cose io vidi, però non comprai in quel giorno nulla, mentre ero andato, come ho detto, col

proposito di acquistare. E perché? Ecco. Il signor Geraci aveva detto all'ebreo: il canonico non deve essere rubato, ed a me: bada bene che in quel luogo è un vespaio di sensali imbroglianti e ladri, e tu, se non sei cauto, pagherai gli oggetti il doppio ed il triplo del vero valore. Ebbene, non avevo fatto cinquanta passi dalla porta d'ingresso e, l'uno dopo l'altro, ben cinque sensali mi si presentarono col fez in mano e con inchini mi avevano offerto i loro servizi. Avevo ordinato a Mirias che li avesse mandati via. egli aveva a ciascuno di loro borbottato non so che parole ed in qual lingua, ma quelli, staccandosi per pochi passi, mi seguivano tutti insieme come ombre. Faceva per entrare in un negozio, e quelli dentro. Uscivo facendo protestare il negoziante e la mia guida, e quei primi si allontanavano. Dopo alquanto cammino, credendomi solo, entravo in altro negozio, ma quando, scelto l'oggetto, ero per trattare del prezzo, mi vedevo un'altra volta circondato da sensali. Finalmente, indispettito e sospettando che i negozianti, i sensali e lo stesso Mirias rappresentassero una commedia ai miei danni, decisi di non comprar nulla e di non più accostarmi ai negozi, accontentandomi per quel giorno di fare una passeggiata per le principali vie del Gran Bazar, e rimandare gli acquisti in altro giorno. Effettivamente il giorno 29 ottobre feci gli acquisti, obbligando però questa volta i negozianti che, entrato io con la mia guida, chiudessero le porte.

Prima di chiudere l'articolo debbo fare una dichiarazione. Principali negozianti in quel mercato sono greci, europei, armeni, ebrei e turchi; questi ultimi debbono essere i più onesti, perché non importunano come gli altri, il visitatore a vedere la loro merce e farne acquisto, non sono in lega colla caterva dei disonesti sensali. Io vidi due vecchi turchi in completo vestito antico, seduti colle gambe incrociate sulla soglia l'uno, sul pancone l'altro delle loro botteghe, i quali al mio passaggio, muti ed immobili come due statue, mi guardarono con gli occhi languidi, senza muoversi, senza invitarmi e, vedendo che io non entravo da loro, gli alzarono al cielo, e poi

abbassarono la testa come in segno di adorazione di *Alla*,
che non mi aveva destinato a loro avventore.

Gallipoli 26 gennaio 1913.

VII.

La vita

Una grandissima e spiccata differenza si nota nel genere di vita tra i due sobborghi di Galatà e di Pera, abitati dagli europei, e Stambul, abitata da quasi soli turchi, mentre tutti insieme, compresi i sobborghi del Corno d'Oro e del Bosforo formano la grande metropoli che si appella Costantinopoli.

Nei sobborghi la vita è attivissima, rumorosa ed affaccendata come quella delle grandi città d'Europa, specialmente poi in Galatà, nella quale, per essere sulla riva del Bosforo, si svolge il grande traffico ed il commercio internazionale del porto di Costantinopoli, che, per la sua singolare posizione geografica, potrebbe dirsi unico al mondo; e lo sarebbe effettivamente, se non fosse sotto il barbaro dominio del governo musulmano.

Le piazze, le vie, i vicoli di Galatà, stretti, tortuosi ed oscuri, per l'altezza delle case a più piani, il viavai, il tramestio della densa popolazione che si avvolge frettolosa per esse, il rumore dei carri, il vociare dei facchini e dei venditori ambulanti, mi destavano l'immagine dei quartieri Porto, Immacolatella e Mandracchio di Napoli: e la somiglianza riusciva per me perfetta anco pel modo di vivere di quella popolazione.

Quasi tutti gli edifici delle vie e viuzze di Galatà sono, dal piano terreno all'ultimo piano, occupati da agenzie di commercianti, di agenti e di spedizionieri marittimi e terrestri, dai quali dipende una popolazione di commessi, di barcaioli, di vetturini e di facchini, i quali ultimi esercitano in pari tempo il mestiere di *lustris*, cioè di lustra stivali, e che, per essere molti, importunano i passanti più che quei di Napoli.

Tutta quella popolazione nelle ore di grande lavoro, che va dalle otto alle diciassette, si alimenta in mezzo alle vie, poiché in esse abbondano i venditori fissi ed ambulanti di tutte le varietà di commestibili cotti e crudi, e di

bevande, specialmente di caffè, di liquori, di birra, di gazose, di panini, di ciambelle, di frutta, di cacio, di salame, di eccellenti olive salate⁶, di frutta all'aceto; a cui si aggiungono, come in Napoli le trattorie all'aperto che forniscono carne, pesce e baccalà in tutti i modi preparati, e specialmente del pesce fritto.

Ed a proposito di pesce apro una parentesi. In Costantinopoli il pesce di tutte le varietà abbonda, ma specialmente i pesci spada e le palamidi, che si pescano nell'ingresso dal Mar Nero al Bosforo. Nei quattordici giorni che vi dimorai, si ebbe tale abbondante pesca di queste varietà, che Costantinopoli ne era nauseata. Nel tramonto di un giorno, trovandomi alla riva di Galatà in compagnia dell'ebreo, mia guida, vidi approdare barche addirittura colme di palamidi; ed egli mi disse che il prezzo era sceso sino ad aversi una palamida di un chilo e quarto per quattro soldi nostri. Io, soggiunse, me ne son fatta una provvista in salamoia, perché le sere d'inverno dai un tocco di quella ad un figliuolo, e va a letto sazio. Tra i frutti di mare, che non mancano, mi fecero impressione i mitili, le *cozze nere* di Taranto, che in greco chiamano *mitie*. Essi si pescano nel fondo del Bosforo e più del Corno d'Oro, ove spontaneamente crescono a dimensioni da noi non mai viste sì grandi, e molti contengono le perle, come le nostre *cozze penne*. Ed una sera che li mangiavo in trattoria, un italiano, ch'era segretario dell'ex Viceré d'Egitto, Ismail-Pascià, mi assicurò che una sua ragazza, ricercando con diligenza i gusci dei mitili mangiati in casa, aveva raccolto uno scatolo di quelle perle, molte di limpide e pure acque. E con ciò chiudo la parentesi e torno alla vita febbrile di Galatà.

⁶ A proposito di olive salate, che sono eccellentissime, e di frutta all'aceto, notai che nei caffè di Costantinopoli v'è un uso a noi strano. Colla tazzina di caffè chiesto e col bicchierino di *mastic* (acquavite fortissima) vi presentano due piattini, l'uno contenente dolci, l'altro olive salate, peperoni, ed altra frutta all'aceto; e con mia meraviglia vedevo che non pochi degli avventori, mangiando un dolce, o una oliva o un peperone, vi sorbiva sopra un goccio o di caffè o di mastic.

Tutto quel movimento è dato principalmente dal traffico di transito, cioè dalle centinaia di piroscafi e di velieri che, transitando ogni dì per gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, entrano e si fermano nel porto di Costantinopoli per fare le provigioni di viveri e di carbone e di acqua, loro necessari per proseguire il cammino.

E qui importa notare ad onta del governo turco, buono soltanto a sfruttare il lavoro degli europei, e che la diplomazia ancor si ostina a mantenere in Costantinopoli, che quel porto di mondiale importanza è perfettamente privo di banchina (tale era nel 1889 e tale credo sia rimasto); non vi sono pei lavori di sbarco che piccoli pontili in legno sulla sponda di Galatà. Vergogna per l'Europa!

In conseguenza, le navi si ormeggiano legandosi alle molte boe di ferro che sorgono in mezzo al porto, nel quale stazionano vecchie navi di tutte le portate, adibite a magazzini di deposito, principalmente di acqua e di carbone. Come un piroscavo entra in porto, specialmente se ha preavvisata la sua agenzia, si vede accostato da barconi carichi di acqua o di carbone, dai quali preleva quella quantità di cui ha bisogno, che si misura e si paga leggendo nella colonna di spostamento graduata per tonnellate, che quei barconi portano infissa. In mezzo a quella selva di navi d'ogni portata e di barconi sgusciano migliaia di barchette, di caicchi e di sandalini che vendono commestibili, o che recano persone e messaggi dalle navi alle agenzie di Galatà e da queste a quelle; e questo movimento della gente di mare riversandosi su quella di terra, aumenta sempre più la turbinosa vita del sobborgo di Galatà. E ciò nelle ore di lavoro; perché la sera, meno nelle vie principali, Galatà entra nel riposo e nel silenzio, e la sua popolazione passa ad accrescere il moto e la vita di Pera, che sorge sulle amene colline ed è il sobborgo degli agi e dei divertimenti.

Nelle stesse ore del giorno, dalle otto alle diciassette, si ha un flusso e riflusso di popolazione che attraversa il ponte galleggiante di ferro, che congiunge Galatà a Stambul, e sembra quasi si stacchi dalla massa della

popolazione di quel sobborgo e passi a Stambul, e da questa venga ad ingrossare la popolazione di Galatà. Ma non è così, non è la popolazione europea trafficante di Galatà. I quasi duecentomila individui, che, nel corso del giorno, attraversano a piedi od in vettura nell'uno o nell'altro senso il ponte, formano la popolazione la più svariata e multicolore che si possa immaginare, composta di tutte le razze e di tutti i costumi delle tre parti del mondo antico. Questa dà veramente l'aspetto di tutto un popolo vestito a maschera, di cui buona parte non mostra premura di passare, ma incede a passi cadenzati e lenti quasi voglia far mostra di sé agli altri.

Come però il forestiero passa dalla vita tumultuosa di Galatà, ed attraversato il ponte, imbocca le vie e specialmente le secondarie di Stambul, resta altamente meravigliato, perché in essa la visione della folla sparisce, il movimento s'arresta, cessano i rumori, la vita finisce; gli sembra esser passato come per incanto da una capitale ad un villaggio nelle ore che la popolazione di esso è in campagna a lavorare. Ivi non rumori d'industrie, non affaccendamento di traffico, perché i turchi lasciano ai cristiani, irrequieti per indole, le grandi industrie ed il gran commercio, che richiedono cure, lavoro e viaggi. La gente che si vede nelle grandi piazze e nelle vie principali, non mai però affollata, sembra tutta pervasa dall'inerzia, che forma la beatitudine del turco⁷. All'infuori dei facchini, che non sono turchi, non si vede per le vie di Stambul un turco affaccendato che affretti il passo. Tutti, vecchi e giovani, camminano a passo lento e cadenzato. Se t'inoltri

⁷ La popolazione turca di Costantinopoli vive, la minima parte del commercio minuto, una gran parte agli stipendi del Governo, un'altra, forse non minore della seconda, con le rendite dei beni appartenenti alla religione maomettana, i quali formano una massa enorme, superiore a quella che possedevano tutti i cleri cattolici di Europa. Basti dire che anche una delle principali condutture delle acque potabili in città, appartiene a quel clero. E poi quella massa, specialmente di terreni, costituisce una vera manomorta. Perché i turchi, rifuggendo da qualsiasi lavoro, cedono la coltura dei terreni agli europei col diritto di decime su i frutti; ma poiché la cessione non dura più di un anno, quei terreni per se fertilissimi (come constatai coi miei occhi) non possono dare i frutti corrispondenti alla loro potenzialità. I coltivatori per un solo anno, non sono certo dei matti che vogliono scassare e concimare i terreni, come è consigliato dall'agricoltura, per poi lasciare ad altri la raccolta del prodotto del loro lavoro e dei capitali da loro impiegati; e naturalmente la coltura è più che superficiale e trascurata.

poi per le vie secondarie l'illusione di un villaggio spopolato si accentua. Non più le grandi e splendide moschee di marmo, non più i superbi edifici imperiali e pubblici; ti trovi tra casette di legno, quali dipinte e quali bruciacchiate, sgangherate e cadenti per vetustà, colle porte tutte chiuse e colle finestre munite di grate di legno a piccolissimi fori, come fossero dei monasteri di clausura. E qui il silenzio cresce, rotto soltanto dal cinguettio degli uccelli e da qualche risata delle donne turche che, stando dietro le grate, non son viste e vedono tutto. È raro imbattersi ad anima viva. Non esagero.

Un vespro entrai in un tramvia a cavalli e presi il biglietto per l'ultima fermata di una via a me ignota. Dopo la seconda fermata rimanemmo in due i passeggeri, dopo la terza sino all'ultima, rimasi solo. Nel ritorno camminai solo, alla prima fermata entrarono due ufficiali dell'esercito in montura, l'uno era turco, l'altro un moro gigantesco del centro dell'Africa: e perché il poveretto doveva soffrire di bronchite, parlando col collega tossiva spesso ed emetteva un vocione di orco; sicché io compì il viaggio di ritorno al suono di quella musica, senz'altra compagnia. Forse tutta quella solitudine va attribuita all'ora del tramonto? Sarà pure, ma completò in me l'immagine del villaggio spopolato.

Gallipoli 9 febbraio 1913.

VIII.

Il Corno d'Oro e il Ponte

I cortesi lettori hanno trovato più volte citati questi due nomi nei capitoli precedenti, e credo bene che, non avendo veduta Costantinopoli nemmeno per cinematografia, sia nato in loro il desiderio di avere schiarimenti intorno ad essi. Conoscendo giusto questo desiderio, mi accingo a descrivere brevemente, e come meglio saprò, le cose dai medesimi nomi rappresentate.

Il Corno d'Oro è un seno di mare lungo, stretto e tortuoso, terminante in punta come corno, che, staccandosi dal Mar di Marinara ove principia il lungo stretto del Bosforo, penetra nella terra europea da Sud a Nord-Ovest, mentre il Bosforo sale da Sud a Nord-Est, formando così il lato superiore del triangolo di terra sul quale sorgeva l'antica Bisanzio, poi detta Costantinopoli, ed oggi Stambul. Alla punta estrema di quel *corno di mare* mettono *foce due piccoli fiumi, i quali*, scendendo ad angolo per le gole delle colline soprastanti, confondono le loro acque dolci con quelle del mare e lasciano nel mezzo amene isolette. Questo punto ridentissimo per posizione e vegetazione lussureggiante vien chiamato "Le acque dolci d'Europa"; sito di convegno prediletto dei turchi e delle turche sfaccendate e gaudenti, ove si abbandonano con inusitata libertà ed allegria ad ogni genere di divertimento.

Ora, perché a nord di Stambul, e staccata da questo corno di acqua, è sita Galatà, e sopra, più in alto Pera, s'intese il bisogno di mettere in comunicazione questi sobborghi, tutti europei, con Stambul, tutto turco, mediante due ponti galleggianti, distanti l'un dall'altro circa un chilometro, e distanti coi nomi, il primo della Sultana Valide, il secondo del Sultano Mahmud. Il tratto di mare che resta chiuso tra i due ponti, e ch'è abbastanza profondo, funziona da porto chiuso, e perfettamente chiuso, a differenza dell'aperto e di transito lungo il primo tratto del Bosforo, del quale parlai nel capitolo precedente.

In questo chiuso, lungo la sponda destra che bagna Galatà, sono ancorate le navi militari grandi e piccole, affiancate dall'immenso arsenale, al quale edificio sovrasta il palazzo del Ministero della Marina; lungo invece la sponda sinistra, che bagna Stambul, si allineano i velieri mercantili, che debbono stazionare per più giorni a compiere le loro operazioni di sbarco e imbarco.

I predetti ponti sono lunghi circa cinquecento metri e larghi quasi sedici, e sono scompartiti, nel centro pei carri, nei lati pei pedoni. Ciascuno è formato da solidissimi cassoni di ferro galleggianti e mantenuti allineati l'un dopo l'altro mediante robuste ancore. Sui cassoni, che funzionano da piloni, è fissato il piano stradale tutto in legno con le sponde munite di ringhiere di ferro. E perché questo piano ubbidisce al lieve movimento dei cassoni prodotto dalla corrente, esso nella sua lunghezza è diviso a tratti scontinui, lasciando tra l'uno e l'altro una linea di vuoto, una fessura, la quale ora si restringe ed ora si allarga. Intanto lunghe e doppie lamiere di ferro; larghe venti centimetri, e fissate mediante cerniere ad un solo orlo di ogni due tratti, coprono e nascondono le fessure; di modo che codeste lamiere, mentre permettono che i tratti si accostino o allontanino tra loro, fanno sì che il viandante non veda mai il vuoto, e si evita il pericolo che vi capiti il piede di uomo o di cavallo nelle fessure.

I ponti da me veduti avevano sostituito gli antichi che erano in cassoni di legno. Di quei cassoni i meno deperiti erano stati addossati a destra ed a sinistra del principio del ponte della Sultana Valide ch'è il più frequentato, e su uno di quei cassoni eretti caffè, ristoranti e le agenzie dei vaporetto che fanno il servizio dei passeggeri pel Bosforo e pel Corno d'Oro. Il ponte della Sultana Valide alla mezza notte si apre nel centro e vi resta aperto sino all'uscita del sole per dare il passaggio alle navi mercantili. L'apertura consiste nello spostamento di due cassoni centrali, i quali, a mezzo di argani manovrati da operai, girano e si addossano ai fianchi delle restanti parti fisse del ponte; e poi con movimento inverso si opera la chiusura. In conseguenza una squadra di guardiani ed

operai staziona giorno e notte nell'interno dei cassoni. tanto per la sorveglianza quanto per l'apertura; ma il pubblico non vede né operai, né argani.

Per non intercettare il grande movimento della popolazione, che, come dissi nel capitolo VI, ascende a circa duecentomila persone al giorno, il ponte non si apre mai nelle ore di giorno che pel solo caso del passaggio di navi di guerra, ed io ebbi la fortuna di trovarmi per caso a vedere uno di questi passaggi. La mattina che volli fare col vaporino una passeggiata pel Corno d'Oro sino alle Acque dolci, tornando dopo le dodici, mi trovai proprio nel momento che il ponte era già aperto e vi passava una corazzata ottomana, la quale doveva recarsi ai Dardanelli a rilevare l'imperatore di Germania Guglielmo II, ed il re di Grecia, Giorgio; i quali, dopo il matrimonio della sorella di Guglielmo. Sofia, col principe ereditario di Grecia, Costantino, si sarebbero, come fu annunziato, recati a Costantinopoli per visitare il Gran Sultano. Immagini il lettore quanta gente era rimasta agglomerata su i due bracci fermi del ponte per l'interruzione dell'apertura, fatta proprio in quell'ora quando il transito per esso è più intenso. E qui una parentesi.

Il matrimonio fu celebrato, come trovo nei miei appunti di viaggio, il 27 ottobre di quell'anno 1889, giorno che non posso dimenticare, perché, sentendomi un po' afflussionato, ricusai recarmi per la seconda volta a pranzo in S. Stefano, ed invece la sera i padroni dell'albergo, che erano greci, per festeggiare l'avvenimento nazionale, offrirono a noi, loro ospiti, un pranzo ricercato con profusione di fiori a mensa, e che, cominciato con l'antipasto di eccellenti ostriche, finì collo sciampagne. E più di tutto ricordo con piacere la grata conversione con cinque commensali francesi, un colonnello e quattro giovani, tutti addetti straordinari alla loro ambasciata, venuti a Costantinopoli, come potetti arguire, in occasione delle prossime feste; poiché i giornali d'Europa avevano annunziato che il Sultano avrebbe accolto gli ospiti sovrani con lo sfarzo di un lusso orientale. Gratissima conversazione, tutta in italiano, che mi diede l'illusione di

trovarmi in una nostra trattoria, specialmente col colonnello, un allegro corazziere, che nella sua gioventù era stato educato in Toscana, ed aveva veduta Lecce e si mostrava dolente di non essere sceso sino alla mia Gallipoli.

Come non posso dimenticare che al ritorno da Costantinopoli in Italia, navigando per l'Egeo dopo la mezzanotte del 31 ottobre, fui dal comandante di guardia del piroscampo svegliato dal mio profondo sonno ed invitato a salire sul ponte di comando, ove ebbi la grata occasione di vedere chiaramente e distintamente col sussidio del forte binocolo le squadre delle navi della Germania e della Grecia tutte illuminate, che conducevano e scortavano i rispettivi sovrani, con le loro consorti: le quali navi sfilavano l'una dopo l'altra a fianco del nostro *Barion*, che aveva allentato il passo, perché io godessi del grato spettacolo⁸.

Domando venia ai lettori se la parentesi fu lunga e torno al ponte.

La costruzione, la manutenzione e l'esercizio di quei ponti appartengono ad una società privata, la quale riscuote un pedaggio, dieci *parà*, che valgono un nostro soldo, dai pedoni, non so poi quanto dai cavalli e dalle vetture. Da questo pedaggio sono esenti, per quanto osservai, i militari e tutti coloro che sono agli stipendi del governo.

Ai due capi del ponte vi sono dei casotti per gli esattori del pedaggio. Nel ponte della Sultana Valide, affollatissimo sempre, perché i transitanti non avessero in quel tramestio l'incomodo di accostarsi al casotto per pagare il pedaggio, o meglio, perché nessuno potesse transitare senza averlo pagato, la società vi tiene schierati di fronte a debita distanza tre esattori colle braccia e le mani aperte per ricevere il soldo, i quali, come ne hanno

⁸ Come trovo nei miei appunti di viaggio, le navi erano 9. che marciavano a fila, verso la costa dell'isola di Andros e proprio a direzione del faro di quell'isola, e trovo pure che alle ore 10 di mattina il *Barion* era passato a fianco di due corazzate turche che erano di crociera nell'Egeo per aspettare le dette navi.

piene le mani, li versano al cassiere che sta nel casotto. Perché poi tra quella folla di vestiti svariati e multicolori si potessero distinguere cotesti esattori anche da lontano, la società fa loro indossare per divisa un camice tutto bianco che dal collo scende sino alle calcagne. Chi sa che spasso si prenderebbero i nostri monelli, se vedessero quei figuri? Eppure, dissi io, vedendoli la prima volta, non avrebbe potuto trovare una divisa più opportuna di quella.

Gallipoli 15 febbraio 1913.

IX.

Il Turbe

L'ebreo Mirias che, come dissi, mi faceva la guida per Stambul, un giorno, trovandoci nelle vicinanze di un Turbe imperiale, mi fece entrare per vederlo. La parola Turbe significa sepolcro dell'imperatore, e di questi edifici, quasi tutti di marmo, ve ne sono non pochi sparsi pei rioni di Stambul. In quello visitato riposano le ossa dei sultani Mahamud II e Abdul Aziz, il quale sorge in mezzo ad un giardino piuttosto piccolo.

Entrando si trova un andito, nei cui fianchi corrono dei sedili in muratura, negli angoli dei quali vidi delle materasse ed in una di queste un uomo mezzo disteso, intento a leggere in un libro che teneva fra le mani, che probabilmente doveva essere il Corano. Ritengo che quell'uomo dovea essere uno dei custodi del Turbe. L'andito mena in una grandissima sala coperta da cupola, come fosse un tempio, tutta bianca e fortemente illuminata da grandi finestre. In mezzo di questa sorgono isolati i due sarcofaghi dei sultani, e attorno quelli delle mogli di Mahamud II, ma di proporzioni queste modeste.

Ciascuno dei sarcofaghi dei sultani consiste in una gradinata rettangolare (non ricordo se di due o tre scalini) su la quale posa l'urna in forma di parallelepipedo. Questo però è tutto coperto di un drappo in velluto nero di seta, riccamente, e proprio a profusione, ricamato in argento, che tanto spicca sul fondo nero del velluto. Agli angoli della gradinata sorgono quattro enormi candelabri di argento, che sostengono dei ceri grandi e proporzionati ad essi. Tutto attorno ai sarcofaghi sono disposti dei leggii ad X, su cui sono posati volumi del Corano riccamente rilegati e coperti di stoffa verde; e quei leggii sono bassi tanto che un uomo seduto sul pavimento (come usano i turchi) possa comodamente leggere nel volume. Di quei volumi mi si fece osservare il più grande, ch'era un tesoro

di arte, perché manoscritto in pergamena, ricco di miniature artistiche. Bene inteso che il volume non lo presi io tra le mie mani e lo sfogliai per osservarlo, ma lo prese il custode del Turbe, e me lo presentò sfogliandolo colle sue mani. Giusta e prudente precauzione!

Girando attorno del sarcofago di Abdul Aziz vidi nel lato opposto un giovane turco seduto innanzi ad un leggio, colle spalle voltate al monumento, che leggeva a bassissima voce nel volume del Corano, e che chinava e rialzava continuamente la testa, forse alla lettura di ogni versetto, come facciamo noi nel recitare il *Gloria patri*. Egli si mostrò tanto intento ed assorto alla sua lettura, che non si scompose alla mia presenza, né alzò l'occhio per guardarmi.

Dalla parete a destra della sala pende un grande drappo di seta verde, ricchissimamente ricamato in oro. Mi si disse essere la coltre colla quale si copre il cadavere dei sultani nei funerali, poiché è loro costume di essere seppelliti ignudi ravvolti in una semplice stuoja. Accanto della coltre v'è una mensola su cui poggia un cofano di legno di ebano, intarsiato di madreperla e metalli a disegno, dentro il quale alla sera si chiude la coltre, per poi esporla il dì seguente. Tutto attorno poi le pareti vi sono ad altezza di uomo delle mensolette con altrettanti cofanetti, nei quali a sera si chiudono i volumi del Corano

Da questa prima sala si passa ad una seconda, anche essa tutta bianca e fortemente illuminata, ove sono le tombe delle mogli di Abdul Aziz, dei suoi figliuoli e di quelli di Mahamud II. Qui notai, come mi fu spiegato, che, a distinzione del sesso dei cadaverini, su le urne dei maschi era posato un fez e su quelle delle femmine un velo. Ma mi si fece pure notare che su qualcuna delle urne di maschi v'era accanto al fez uno scialle, per indicare che il povero maschietto era morto strozzato, e ciò per l'invidia e gelosia, che destano ed alimentano l'intrigo sempre dominante nel Serraglio.

Gallipoli 13 marzo 1913.

X.

La traversata dei Dardanelli

La più grata fra tutte le impressioni, e la più affascinante, la più incantevole che io ebbi in quel viaggio, fu la traversata dello stretto dei Dardanelli nell'andare a Costantinopoli, fatta nel sorgere del sole del 15 ottobre. Io non so se, descrivendola, possa riuscire a far sì che nell'animo del lettore si desti almeno una languida immagine di quel paesaggio incantevole e ad ogni passo variante, che offre ai naviganti quel canale di mare, lungo 60 chilometri e che unisce il mare Egeo al mar di Marmara. Che che ne sia, non so resistere a tentare la descrizione di ciò che io non ho potuto, né potrò mai dimenticare.

Prima dello spuntar dell'alba il piroscafo *Barion* della società «Puglia» col quale feci il viaggio, era giunto a direzione dei due forti che sono all'ingresso del canale, quei due forti appunto che nel passato anno la nostra flotta smantellò. Dormivo nella mia cabina in quell'ora e sognavo Costantinopoli, cullato dal rumore e dal tremolio monotono della macchina. Il loro improvviso cessare mi destò. Aprii gli occhi e dai finestrini vidi che albeggiava. Mi vestii in fretta e salii sul ponte di comando ove erano tutti tre i comandanti del *Barion* e, prima che ci scambiassimo il buongiorno: — ove siamo? gridai loro — Vedi, nell'ingresso dei Dardanelli — E perché ci siamo fermati? — Perché non ancora è uscito il sole all'orizzonte. — Ma si vede: perché non entriamo? — Per non ricevere il saluto di una cannonata turca. — Una cannonata? — Sicuro: Vedi, qui non siamo noi soli i fermati. Da questo stretto come da quello del Bosforo, è vietato il passaggio non solo a qualunque nave da guerra che non sia turca, in tutte le ore del tempo, ma dal tramontare al sorgere del sole è proibito alle mercantili di qualunque nazionalità, compresa la turca. Se una di queste navi tenta passare durante la notte, la fortezza che l'avvista tira una prima

cannonata a polvere per avvisarla, e se temerariamente la nave prosegue, una seconda o più a palla; ed il governo turco si fa pagare il costo di questi tiri, 200 piastre turche per ciascuno.

Apparso all'orizzonte il sole, il *Barion* passò le fortezze ed entrò nel canale; e quando fu a direzione del primo paese Nagara, che s'incontra a destra su la riva asiatica, si fermò di nuovo e gettò una lancia a mare. Con essa il secondo comandante, che parlava il greco e il turco, il nostromo e due marinai si recarono al Comando di porto per mostrare le carte e prendere, come si dice, pratica. Poiché è a sapersi che, posto da quel Comando di porto il visto alle carte di bordo, la nave traversa lo stretto ed il mar di Marmara, ed entra in Costantinopoli in libera pratica e fa le sue operazioni senza altra formalità.

Il *Barlon* dovette aspettare per quasi un'ora il ritorno della sua lancia, ed in quell'ora di tempo, per non allontanarsi dal posto, timone e macchina dovettero manovrare un po' a destra ed un po' a sinistra, ora avanti ed ora in dietro, per non scontrarsi con i tanti piroscafi e velieri, che in quell'ora entravano e uscivano dallo stretto, e che offerirono a me il primo grato spettacolo, superato però dei susseguenti, come dirò:

Perché il lettore possa farsi un'idea chiara, è necessario sappia che lo stretto, in tutta la sua lunghezza di 60 chilometri, è fiancheggiato da colline più o meno alte e tutte degradanti verso l'acqua, e che nel suo cammino tortuoso le rive, tanto dalla parte della terra asiatica, quanto dall'europea, presentano ora un seno, ora una lingua, una punta di terra che penetrano nell'acqua, ed ora un piccolo promontorio che sovrasta ad essa. Da questa speciale conformazione, prodotta certamente dalla corrosione dell'acqua che da migliaia e migliaia di anni passa dall'Egeo al Marmara, o meglio al mar Nero, e viceversa, ne viene che, chi lo traversa con nave, ha l'illusione in un lago, liscio come specchio, e tutto circondato e chiuso da colline coperte di rigogliosa vegetazione: e questa illusione provai io quando il *Barion* riprese il cammino e s'inoltrò per esso.

Ma l'incanto crebbe e diventò per me una fantasmagoria un luogo da fate, a modo che il *Barion* procedeva nel suo cammino; poiché ad ogni uno o due chilometri di avanzata il lago cambiava addirittura aspetto. Ora si allargava e sempre più allargava, ed ora si stringeva mano mano ed appariva lungo lungo e stretto tanto, che io potevo distinguere le bocche dei cannoni e le tende ed i soldati di quelle batterie ch'erano sulla riva. Ora presentava a destra un seno, un golfetto, ed ora a sinistra: un momento vedevo spuntare una lingua di terra, un promontorio al fianco destro, e dopo, sparivano questi, e se ne presentavano altri a sinistra. Mi voltavo a guardare in dietro, e non più riconoscevo il paesaggio che 10 o 15 minuti prima avevo lasciato.

Le navi che, scendendo all'Egeo, mi erano passate di fianco, erano del tutto sparite, e mutato l'aspetto di quella parte del lago. Tornavo a guardare innanzi, e il paesaggio cambiava. Un villaggio spuntava a destra, e, passato in dietro questo, ne spuntava un altro a sinistra. Ora a mezza costa di una collina della riva asiatica torreggiava una delle antiche fortezze⁹, ora un'altra nella riva europea.

In un momento ebbi l'illusione che io stessi attraversando non un canale, ma una fila di laghi, l'uno diverso dall'altro, e l'uno più bello dell'altro. Ciò che poi mi sembrava effetto di una bacchetta da fate, era l'improvviso apparire su l'acqua di navi a poca distanza dal *Barion*, navi, che poco prima io non aveva vedute per quanto avessi spinto l'occhio in fondo all'orizzonte; e quindi mi pareva che esse fossero sbucate dal seno delle colline che mi stavano di fronte. E queste sorprese e queste gratissime ed incantevoli visioni si prolungarono per due buone ore,

⁹ Le antiche fortezze in muratura, costruite a difesa del canale dei Dardanelli eran situate a mezza costa delle colline che si protendevano nell'acqua. Mutata oggi la tattica di guerra, esse sono state disarmate e restano a solo uso di alloggio degli artiglieri ed altri militi. Le batterie di cannoni sono scese sul lido e piazzate nelle moderne fortificazioni di terra erette a piedi delle fortezze e negli stessi punti strategici.

in una tiepida mattinata di ottobre con cielo limpido e sole splendente, che indorava tutto il paesaggio, e lo rifletteva nello specchio dell'acqua.

Ma perché, come dice il proverbio, ogni medaglia ha il suo rovescio, alle ore 9 il cielo cominciò ad annuvolarsi; e quando alle 10 si passò sotto la città di Gallipoli di Romelia, pioveva già e guizzava qualche lampo; e proseguì a piovere, ed alle 14 la pioggia scese dritta, proprio nel momento che il *Barion* passava a destra dell'isola di Marmara nel mare omonimo.

Gallipoli 16 marzo 1913.